

Scendendo a Baixa do Cacao

«Baixa do Cacao» è forse il «bairro» più povero fra i nove che compongono la Parrocchia «fiorentina» di «Nossa Senhora de Guadalupe». Non ha neanche la strada di accesso, perché il rialzo della ferrovia rappresenta un ostacolo insuperabile (ci vorrebbe un sottopassaggio, o un passaggio a livello su scarpate di accesso). Cosicché si accede al bairro solo a piedi: da una parte una strada impedita, dall'altra una lunga scalinata (composta di 144 scalini in cemento, più alcuni ripiani), molto, molto ripida. Fra andata e ritorno è quasi come salire sul campanile di Giotto: solo che lassù si sale per vedere quel sogno che è il panorama di Firenze e per toccar quasi con mano il Cupolone; qui si scende tanto per tuffarsi in una condizione umana impressionante, anche se — come sempre — carica di sorriso e di accoglienza.

Ai lati di questa scalinata scorrono le due fogne aperte, che raccolgono i rifiuti delle casette; queste si affacciano e si pigiano lungo tutta la discesa. Purtroppo la «limpeza publica», che nelle strade in alto ho trovato più efficiente, non opera mai lungo le scalinate che immettono nel «bairro» dei diversi bairros. Per cui quelle fogne, pur ripidissime, a volte si ingolfano ed allora il liquame invade la scalinata dove dobbiamo passare.

A Baixa do Cacao non poche casette sono ancora di «taipa», cioè di fango, molto malandate e piccine; sono le più povere che abbia finora visto in tutti i bairros. L'ultima di queste è proprio attaccata alla nostra chiesa-scuola-sala, cioè allo stanzone di sette metri per circa sei, col tetto in eternit che scotta, che forma il nostro punto di appoggio per ogni liturgia, ogni riunione, per una specie di asilo per i bambini. Quella umilissima casetta di taipa è anche una botteguccia con quattro misere cose. Ma

il vecchietto, tutto sdentato e acciaccato, è rimasto composito quando l'altro giorno ho comprato, proprio da lui, due «guaranà», cioè due tipiche bibite locali, naturalmente dotate di tappo metallico di chiusura. Non bisogna certo avventurarsi su roba che non sia sotto guscio e buccia, o sotto tappo ben sigillato. Tanto meno c'è da mettersi a gustare (e sarebbero gustosissimi) quella specie di frittelle o bomboloni, che le donne in costume baiano friggono e vendono ad ogni angolo della città: quel denso olio di colza è davvero un olio ammazza-fegato.

Lì, alla nostra sede si stanno facendo dei lavori... importanti. Sul dietro, dove c'è una stanzetta profonda circa tre metri, con un rudimentalissimo gabinetto, si sta rinforzando, con sezionamenti in laterizio e in cemento armato, il terreno sovrastante tanto scosceso, che, nella stagione delle piogge, rovesciava terra e rifiuti sul nostro mini-cortile, sul dietro della nostra sala-chiesa-scuola.

Ma si sta rifacendo anche l'impianto elettrico dello stanzone, che, sistemato e lasciato, viene anche ritinto tutto entro Natale. Le tinte le pago io, la mano d'opera la mette questa gioventù, questi uomini così pronti alla prestazione con le mie mani. Ringrazio Dio quando, a Rovezzano prima e poi a Rifredi, avviai (ed imparai) il Corso di Elettricità nelle Scuole Professionali dell'Opera. Tirando la piattina e avvitando portalampe mi passano davanti i miei figlioli di quel corso ed i loro maestri. Molti di loro sono ora alla SIP, all'ENEL, alla RAI e sono per me come l'aristocrazia dei diplomati professionali, che a centinaia sono passati dalle mie mani. Ed eran mani severe ed esigenti. Ristucco anche le pareti con cemento, che rinforza un po' gli angoli

che si sfarinano. E i tanti ragazzini che si affacciano alle finestre o che si infilano dentro mi chiamano: «O padre (si legge: padri) pedreiro e elettricista» (Il Padre muratore e elettricista).

L'altro giorno tanti ragazzini e ragazzine, con bussoli d'ogni tipo e misura, hanno portato via tanta terra e tanti rifiuti, quelli che appunto erano precipitati dalla scarpata nel cortiletto. Un volume quanto per un camion da carico di media portata. La Suora riempiva quei barattoli, quei recipienti che poi decine di bambine e ragazzi portavano ad uno scarico a un centinaio di metri di distanza. C'era un bambino sui quattro anni, nudo (i maschietti sono, fino ai tre-quattro anni, spesso nudi, specie nei bairros più poveri; le bambine mai o quasi mai), con un bussolotto come da conserva di pomodoro; voleva che glielo riempissero, se lo metteva sul capo (qui portano tutto sulla testa) e correva a scaricarlo. E come brontolava se lo trascuravano. Peccato che non avevo con me la macchina fotografica. Eppure a fine mattinata qualche kilo di terra l'aveva por-

tata via anche lui, piccolo tesoro di speranze.

Suor Eugenia, a lavoro compiuto, era sfinite, ma contenta. Quanto sono preziose queste Suore nei bairros: costituiscono la presenza cristiana più continua, quella che la gente avverte di più e tanto stima.

Su quel minuscolo complesso di stanzone, stanzetta e cortile avrei un progetto: sistemare un po' la stanzetta e farla diventare una piccola camera; coprire il cortile e farlo diventare un'altra sala. E un paio di giorni alla settimana dormire là, avendo un contatto più profondo con questi poveri, con questi fratelli che meritano tantissimo. Oltretutto c'è il vantaggio di un maggior silenzio: camion non ne passano, come a Capelinha, dove incominciano a correre (qui non esiste la velocità ridotta e macchine anche scattatissime sono sempre di rincorsa) alle prime luci dell'alba. Certo giù nella buca di Baixa Do Cacao non potrò vedere l'alba come a Capelina: mi toccherà alzare il naso per vedere uno spicchio di cielo che si illumina. Però, se riesco a fare un po' di scuola, se riesco a

riunire, a coscientizzare, vedrò tanta alba umana.

Uscendo dalla sala dopo aver celebrato la Messa, ho dovuto scavalcare un maialino che stava grufolando nella fogna, che scorre a piè del gradino. Ho tentato di prenderlo per la coda, ma è scappato via. Non so a quanti preti in Italia capita di imbattersi in un maialletto sull'uscio di Chiesa. Potessi mandarlo al «re della porchetta», Aiello, di Lastra a Signa, il mio paese, ne farebbe un arrosto prelibato. I maiali qui sono di razza piccola, scura, ma in mezzo a tutti quei rifiuti vengono bene: in fondo fanno un po' da spazzini, riducendo la puzza maleodorante.

Risalgo i 144 scalini. Sì, c'è qualche odor di fogna; c'è odor di fritto con quell'olio pesantissimo. Ma salendo fra cento saluti, fra tanti «ciao» (una delle parole italiane più internazionali) si ha l'impressione di lasciare un pezzo di cuore laggiù, a Baixa do Cacao, dove l'attesa umana è più evidente del sole che ti fa tanto sudare.

Alfredo Nesi

Da Salvador Bahia, 20 dicembre 1981



Don Renzo Rossi e il prof. Sergio Cammelli, in una foto di molti anni fa a Salvador Bahia in Brasile. Il Prof. Cammelli dirige l'O.A.F. (Opera Fraternalità Bahiana) e sta terminando la costruzione, nel bairro di Bom Juá, della Chiesa.